

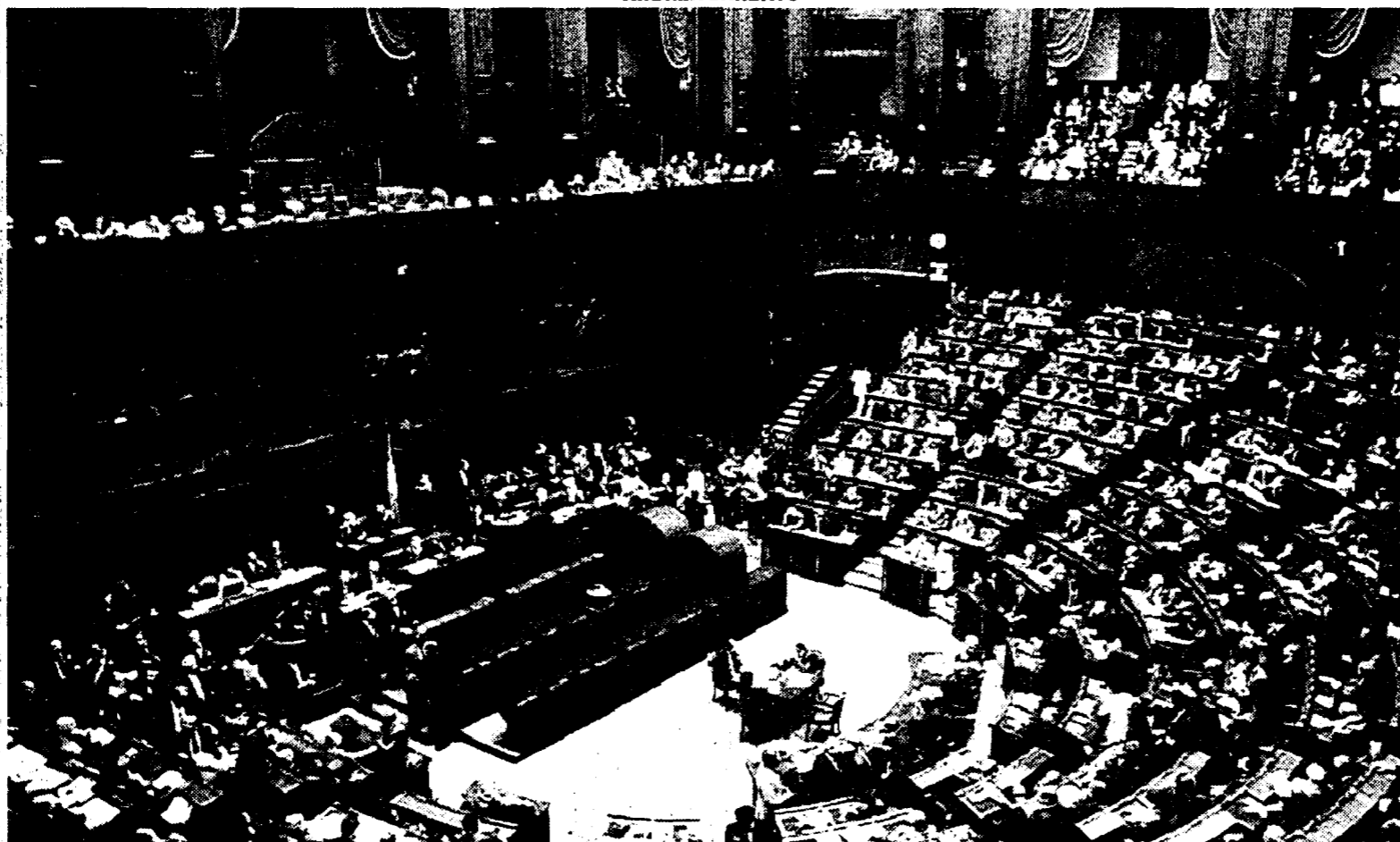
REPORTAGE DA MONTECITORIO

Tutti quei deputati col distintivo

La seconda Repubblica, se di questo si tratta, è cominciata in un'opaca mattinata romana, appesantita dallo scirocco. Sarà il clima, saranno le transenne che sbarrano le piazze della politica (piazza Colonna, piazza Montecitorio), ma non c'è follia, non c'è curiosità né animazione. Solo più tardi, all'imbocco di via Colonna Antonina, davanti a quella che fu la sede storica del *Mondo* di Pannunzio, ci sarà qualche baruffa verbale, a colpi di slogan, fra un gruppo di femministe e una pattuglia di ragazzi di destra. Roma atona, indifferente, come vuole il luogo comune, per un giorno confermato. I deputati che arrivano alla spicciolata: pochissimi i volti noti, e perciò devono mostrare delle tessere provvisorie ai militi in giubbotto anti-proiettile che vigilano ai varchi. Chi si fosse aspettato cortei, o arrivi spettacolari, si trova davanti ai drappelli di sempre, le neodeputate vestite in modo anonimo, i neodeputati già carichi di borse. Sembrano scesi ora da un volo Alitalia, da un Pendolino, da un Intercity. Ma il «pezzo di colore» che i giornali riservano ad ogni inizio di legislatura è oggi quasi impossibile, e qualche cronista si dispera. Il tacchino resta vuoto, sfilano quei visi di professori, avvocati, commercianti, imprenditori, ma nessuno sa chi siano. Una cosa sola si sa per certa: a che gruppo appartengono.

Già, perché tutti, o quasi tutti i deputati dei tre gruppi della maggioranza hanno deciso di infilarsi all'occhiello il distintivo del loro movimento. Un Alberto da Giussano in oro per i leghisti, una bandierina azzurra per «Forza Italia», un cerchio con fiamma tricolore per Alleanza Nazionale. «Ma vi siete dimenticati che entrando qui rappresentate tutto il paese e non solo la vostra parte?». «Sì, è vero. Ma vogliamo distinguerci fra noi». Hanno voglia di parlare, sembrano impazienti di scoprire il rito dell'intervista, della dichiarazione, del capannello, del dispaccio di agenzia. Ma è presto: nessuno è interessato. Qualcuno, più noto, magari per fama televisiva, si ferma più volentieri davanti ai fotografi, che il servizio d'ordine ha ingabbiato sulla piazza come schiavi in vendita. Qualche faccia antica galleggia fra le ondate dei nuovi. E del resto — pensiamo — se ci fossero stati i pavoni e i tacchini del Caf, a fare la ruota con i loro codazzi di untorelli, non sarebbe stato certo meglio. Curioso, aggirarsi in un Parlamento senza De Mita, senza Forlani, senza Cirino, né De Michelis, e neppure Formica...

Eppure, non c'è aria di festa. Non è il ballo dei debuttanti, e neppure l'invasione dei barbari. Chi voglia mettersi a descrivere abbigliamento, o incertezze da neofiti, resta con la penna in aria. Questo di stamane sembra un convegno, una convention di Forza Italia, un simposio in un albergo termale: come se un pensiero inesperto dominasse l'aria: siamo qui perché così vuole la regola, la tradizione, la storia. Ma è un vecchio rito, e questo palazzone beaminiano, questi saloni da tribunale papalino o da prefettura francese sono in realtà uno stallo, un ingombro, una cerimonia. Sbrighiamoci, che c'è da fare, fuori di qui... Insomma, non è cambiata solo la mappa sociale degli eletti, il ceto, le fisionomie: sembra cambiato molto di più, un



Ieri a Montecitorio, prima seduta della nuova camera dei deputati

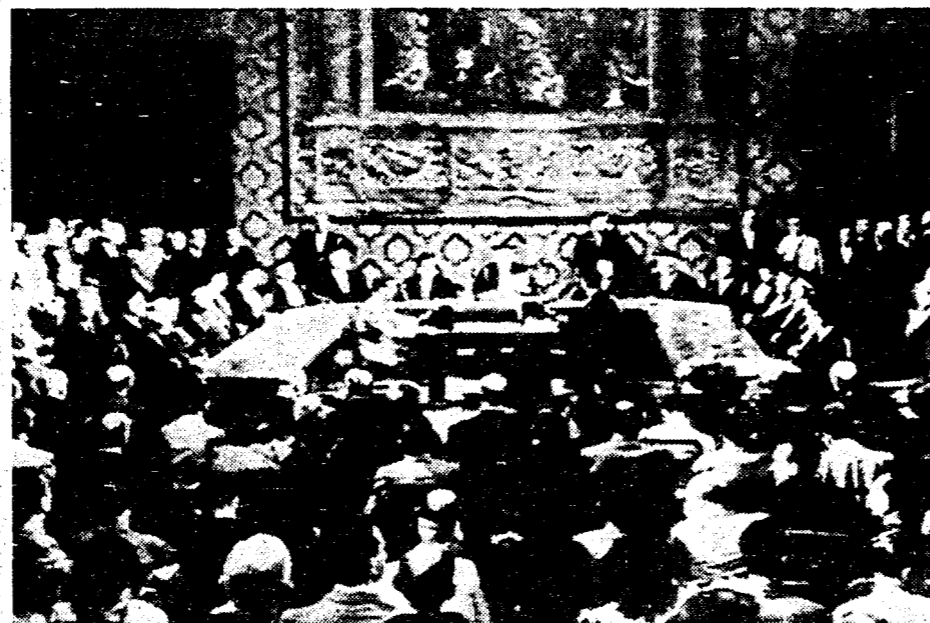
Mimmo Frassinetti/Agf

modo stesso di immaginare la politica, un'impazienza verso le regole o i costumi. L'aspetto comune, nella maggioranza, è quello di una folla di parlamentari eletti con un voto altamente ideologico, ma senza ideologia. E anche senza le goffaggini del mezzo migliaio di esordienti. Il cronista li guarda, abituato com'è alle gallerie di ritratti politici, e si domanda: che vorranno fare? Prevarranno fra loro i ragionevoli o gli invasati? Che ritratto dell'Italia viene fuori da questa riunione di piccoli e medi imprenditori, di professionisti di discreto successo, di ex cattolici, di liberisti d'assalto? Che riforme immagineranno? Vorranno impadronirsi dello Stato, confondendolo con il governo? E soprattutto, come faranno ad andare d'accordo fra loro, quando la diffidenza è tangibile, quasi visibile, fra alcuni e alcuni altri?

Da De Nicola alla Pivetti

Tutto questo, certo, va immerso nella luce artificiale del Transatlantico, e va confrontato con memorie di ieri, qualche volta esaltanti, altre volte francamente deprimenti. Il ceto politico professionistico non era davvero migliore, anche se oggi è facile ironizzare: «Siamo passati da De Nicola alla Pivetti», come lamenta qualcuno. E un anziano commesso, che ha seguito un bel mazzo di legislature, scuote la testa: «La politica non abita più qui. Anzi, non è nemmeno di passaggio, qui». Ma forse non lo era già da un pezzo, quando si faceva nei palazzi oggi sigillati dai debiti e dagli sfratti.

È il primo giorno ma non c'è aria di festa, quello che vedo non è il ballo dei debuttanti e neppure l'invasione dei nuovi barbari. Sembra un simposio in un albergo termale



È il 18 giugno 1946 e con la proclamazione dei risultati del referendum si sancisce la nascita della Repubblica

La pagina risulta voltata un po' bruscamente: tanto che qui dentro a Montecitorio nel primo giorno c'è una certa tensione, magari un pizzico di malinconia, ma nessun fervore, scarsissima curiosità pubblica. La tempesta, che certamente c'è, è in sordina, ancora nascosta. Ecco Bossi che accompagna la candidatura vincente per la presidenza, la giovane Pivetti, occhi di acciaio, in una traversata del corridoio politico più celebre d'Italia.

Segni malinconico

Ecco Segni, malinconico, un po' solitario. Intorno a Silvio Berlusconi c'è una guardia mobile, discreta, abilissima nel chiudere e aprire i varchi. «Ha visto — mi dice — in che avventura mi sono cacciato?». Gli rispondo che mi sembra non abbia molto di cui lamentarsi. «La maggioranza l'ha trovata», aggiungo, «ora c'è bisogno di un'opposizione intelligente». Annuisce, ma viene subito inghiottito da una schiera di persone che sono in fila, disciplinatamente, per congratularsi con lui qualche metro più in là. Gli unici a fare da filo conduttore fra i vari gruppi sono i giornalisti televisivi, i direttori dei telegiornali Fininvest, i conduttori, le giornalista Rai: perché così è più facile, si è apparentemente amici di tutti, la politica riprende le sue forme di talk-show, di dibattito da prima serata, o di qua o di là, solo contro tutti. Non ci sono acuti tenorili, e se qualcosa spicca è la giacca blu elettrico di Fabrizio Del Noce, forse il più felice di tutti, che teme solo che si esageri, che si voglia far troppo subito, e

che intanto si dica qualcosa di inesatto o di imprudente.

Sarà colpa dell'occhio di chi guarda, ma davvero oggi il palazzone istituzionale sembra molto diverso dal solito, come abitato da una popolazione provvisoria, come l'androne di un Grand-Hotel. Anche i luoghi della politica stanno cambiando velocemente e tempestosamente, questa Roma scenografica, chiese, fontane, sampietrini, facciate barocche, trattorie e pullman di turisti giapponesi, è ormai uno sfondo anacronistico, sbagliato. Anche uscendo di qui, la politica non si farà più in quegli ex conventi, palazzi nobiliari, scantinati riattati, terrazze sedi di correnti democristiane, studi di notabili: dove per anni e decenni si è contrattato tutto e il contrario di tutto, le nomine, le casse di risparmio, le banche, la Rai, gli enti pubblici, i ministri, le formule di governo. Dove andranno i cronisti politici, d'ora in poi? Inseguiranno le maggioranze automatiche, assolute, quelle delle sedute sbrigative, delle commissioni decisioniste, dei colpi di governo? Persino la malizia, pane quotidiano della cronaca parlamentare, sembra stemperarsi in una sorta di fatalismo. Dicono che Rivera e Bassanini, in mancanza di meglio, stanno meditando una «rifondazione milanista», per strappare la squadra amata alla scuderia del futuro capo del governo... Ma chi ha voglia di ridere? Non Del Turco, che ironizza solo su stesso, per essere approdato in Parlamento proprio ora, che la sinistra è in crisi e il Psi ancora di più. Non coloro che si tramandano e si ripetono le quasi incredibili opinioni di Irene Pivetti sulla famiglia, sulla scuola, sulla libertà di religione. «Cosa si vuole fare, una parodia del Parlamento? Si vuole dire che è un giocattolo facile da maneggiare per chiunque? E se è lecito avere idee estreme, lefebriane, si deve arrivare con quelle nella canca più garantista e universale che ci sia?». E la sinistra? Circolano volti un po' sbalorditi, inquieti, qualcuno quasi incredulo. Se deve nascere una sinistra della Seconda Repubblica, non sembra ancora annunciata.

Ma poi, via via che le ore passano, e che anche la superstitie curiosità per i volti nuovi scolora, tutto questo sembra passare in secondo piano. Poco o pochissimo importano il colore, il folklore, i personaggi, i servilismi, le attese, il nuovo manuale Cencelli, la navetta per il Nord, le leggende su Arcore, persino le possibili baruffe nel polo uno e trino della maggioranza. Siamo davanti a un periodo diverso, che richiede una mentalità diversa anche per opporvisi. Senza le vecchie soffe della politica, le passeggiate a braccetto, le telefonate, le soffiolate amiche, le veline, i camper, le mummie della cronaca e della politica, le livree dei portavoce. Saremo capaci, tutti, di cercare motivi diversi per essere pro o contro? E di dare contenuti civili a questa scena politica per ora vuota di idee? E di non rispondere, semmai, con il rancore al rancore? Fuori, uscendo, non c'è nessuno in attesa, nelle piazze spettrali vigilate da camionette azzurre. La folla è lontana: ha votato immaginando, sperando, che si compia un prodigio, una società più festosa, tasse più lievi, lavoro per tutti, giustizia più elastica... Deluderli sarebbe pericoloso, per i vincitori...

DALLA PRIMA PAGINA

La prepotenza di chi vuole tutto

cerca di una soluzione di garanzia e non di parte, le destre hanno replicato con la sicumera del vincitore che nulla tollera fuori da sé, fino al punto di legare all'esito del voto senatoriale la stessa prospettiva di governo e la sopravvivenza della legislatura appena nata. La Lega ha preso la testa di questa condotta dura sostenendo, non si capisce se per malizia o rabbia, il muro contro muro dopo l'umiliante affossamento della candidatura Speroni.

Questa linea ieri non ha pagato. Le destre hanno dimostrato di non possedere alcun appeal politico capace di allargare i propri confini. E ancora una volta hanno reagito con minacciosa intransigenza. C'è chi, come il missino Missorelli, proclama dai teleschermi il proposito di «individuare gli undici astenuti per le oppor-

tune misure, il che ci autorizza ad immaginare obliqui mercati e oscure pressioni. E sulla stessa linea si muovono alcune dichiarazioni del leghista Maroni che alludono all'apertura di un vero e proprio mercato notturno. Così la previsione di sicura vittoria avanzata da Fini si tinge dello stesso fosco colore di certi momenti di crisi del regime democristiano quando si sofferiva alla debolezza politica con la forza del ricatto o dello scambio.

Se questo scenario è immaginario (ma autorizzato da ciò che si è sentito dire dalle destre), del tutto esplicito è il tentativo di ricatto politico rivolto all'istituzione-Senato. «Se non passa Scognamiglio si torna al voto», è stato detto dagli stati maggiori. La minaccia (che, tra l'altro, contiene un ulteriore ricat-

to verso il presidente della Repubblica che, almeno finché ci sarà concesso di considerare valevole l'attuale Costituzione, ha il potere esclusivo di sciogliere le Camere), la minaccia ha conosciuto una specificazione da parte della signora Pivetti che ha ipotizzato, ed anzi indicato, lo scioglimento del solo Senato, una circostanza questa mai registrata ancorché formalmente possibile. Lo spirito con cui l'aspirante presidentessa ha avanzato la sua idea è quello di chi vuole omologare un'assemblea ad un'altra, a prescindere dal legittimo effetto del voto popolare. Come a dire: la gente torni a votare al solo scopo di assicurare la maggioranza a chi già la detiene nell'altro ramo parlamentare. Ma, chiediamo, non si è urlato in queste settimane che il paese ha espresso la sua volontà in modo incontrovertibile a favore delle destre? La verità oscurata da tali grida (e un po' trascurata anche da altri) è che, in realtà, il 27 marzo la destra non ha ottenuto la maggioranza effettiva del Paese, e che in virtù di questa basilare cir-

stanza il meccanismo elettorale l'ha premiata solo parzialmente. Una forza democratica, a cui nessuno ha contestato il diritto di provare a governare, avrebbe dovuto realisticamente agire tenendo conto di questa realtà istituzionale invece di farsi travolgere dal «coraggio di prendere tutto».

Il fatto grave e inquietante è che si sia fatta trascinare da tale «coraggio» la persona che si candida a guidare la Camera dei deputati. La quale persona avrebbe dovuto considerare con meno stizza e con più problematicità le molte critiche che le sono venute, dall'interno stesso del suo schieramento, per posizioni politiche e culturali che già la ponevano in sospetto di faziosità, e cercare di meritarsi un qualche credito di equanimità. Con la sua sortita di ieri la signora Pivetti ha completato il proprio ritratto di persona incapace di elevarsi al di sopra delle proprie passioni, ed ha irrobustito le ragioni di chi nutre preoccupazione per la salute delle nostre istituzioni. (Enzo Roggi)



La vita è come una doccia: un giro sbagliato e sei nell'acqua bollente

Carlo Scognamiglio

Martin Short

FUnità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicecondirettore: Giuseppe Calderola
 Vicecondirettore: Giancarlo Biondi, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Ilvo Caporin, Pietro Crini, Marco Fredda, Arnaldo Mattia, Giancarlo Molis, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solanovi, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 012461, fax 06/6780555 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Misasi
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 154 e 2552 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3595
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993